



La conquista turca di Otranto

La città di Otranto nel Quattrocento

All'inizio del **xv secolo**, **Otranto** era **parte integrante del principato di Taranto**, sotto la signoria della famiglia Orsini Del Balzo; alla morte dell'ultimo discendente di tale dinastia, nel 1463, il principato fu incamerato dal sovrano, sicché Otranto (come Lecce, Brindisi, Taranto e Gallipoli) divenne città regia. Dai registri fiscali, sappiamo che intorno al 1443 Otranto era tassata per 253 *fuochi*, cioè *nuclei familiari* composti in media da 5 soggetti; in tal caso, la città sarebbe stata abitata, alla metà del secolo, da 1265 abitanti. Il dato risulta superiore a quello di Gallipoli (160 fuochi), ma di gran lunga inferiore a quello di Lecce (1323 fuochi, nel 1443) e di Taranto (1418 fuochi), di cui però non conosciamo cifre precise fino al 1512.

Pur essendo utilissimi come fonti d'informazione, capaci almeno di offrire un attendibile ordine di grandezza, si può dubitare dell'esattezza di tali dati fiscali: infatti, una lette-



Una veduta del castello di Otranto, costruito tra la fine del xv e il xvi secolo.



ra datata 16 agosto 1480, inviata dal ferrarese Niccolò Sadoletto al suo duca, Ercole d'Este, parla di 1500 uomini adulti (il che significa, circa, 5000 abitanti in tutto) e riferisce che questo numero gli era stato comunicato da un alto funzionario dello Stato napoletano. La discrepanza si spiega tenendo conto del fatto che i registri fiscali spesso non erano aggiornati, per negligenza oppure per scelta politica; in quest'ultimo caso, a seguito di un atto di benevolenza o gratitudine del sovrano, i suoi incaricati lasciavano inalterato un parametro di riferimento ormai superato dall'effettiva crescita demografica, e quindi permettevano a una città di pagare meno imposte del dovuto.

Sicuramente, Otranto era da qualche tempo in espansione. Lo dimostra il fatto che **al di fuori delle mura era sorto** un vero e proprio **borgo**, che fu subito occupato dai turchi, nel luglio 1480. Il dinamismo demografico di Otranto era legato a un fiorente sviluppo economico, che vedeva come motore primario **la cattedrale e il vescovo**. Questi traeva importanti rendite da numerosi casali del contado e percepiva diversi diritti di dogana e di dazio sul commercio che gravitava intorno alla città. Otranto era dotata di una **struttura portuale infelice**, adatta solo a imbarcazioni di piccola stazza e incapace di offrire valida protezione dai venti e dalle tempeste alle galere e alle navi mercantili di notevole mole. Il naviglio minore, tuttavia, prosperava, svolgendo una straordinaria mole di lavoro su brevi distanze, in direzione di altri porti pugliesi (Gallipoli e San Cataldo, lo scalo di Lecce) o dell'isola di Corfù (distante appena 100 chilometri). In tal modo, in un momento in cui i cereali, il vino e soprattutto l'olio pugliesi erano molto richiesti sul mercato internazionale (al punto che la maggior parte del traffico era gestito da operatori fiorentini e veneziani), anche i piccoli commercianti di Otranto riuscivano a fare affari d'oro. Inoltre, la pessima qualità delle strade nell'interno faceva sì che si ricorresse il più possibile al trasporto di ogni genere di merce via mare. Tutto ciò spiega il dato riportato da Sadoletto nel 1480, secondo cui dei 1500 uomini già menzionati 500 erano «maistri de navi», cioè marinai esperti o artigiani specializzati nella costruzione e riparazione delle imbarcazioni.

→ **Piccolo naviglio**

→ **Marinai scelti**

L'attacco dei turchi

Il 28 luglio 1480, un imponente contingente turco sbarcò nei pressi dei laghi Alimini, pochi chilometri a nord-ovest di Otranto. Le fonti non sono concordi su alcune questioni importanti, a cominciare dall'entità dell'esercito. Una relazione inviata da Bari al duca di Milano in data 13 ottobre 1480 parla di **10 000 uomini**, mentre altri testi contemporanei elevano tale cifra fino a 18 000: una contraddizione che, secondo alcuni storici, può essere sanata aggiungendo, ai militari veri e propri, i marinai delle navi. La flotta ottomana era salpata da Valona, in Albania, da poco occupata dai turchi; a guida della spedizione, il sultano Maometto II, il *Conquistatore di Costantinopoli*, aveva posto Gedik Ahmet Pascià, che nel 1475 si era guadagnato la stima del sovrano dopo aver conquistato la colonia genovese di Caffa, sul Mar Nero.

Non sappiamo con precisione quali fossero gli intenti del sultano, nel momento in cui ordinò la spedizione in Puglia. Secondo alcuni storici, si trattò di un'operazione poco impegnativa, finalizzata a creare **una base strategica capace di rafforzare il controllo turco dell'Adriatico meridionale**; a sostegno



Gentile Bellini, *Ritratto del sultano Maometto II*, 1480 (Londra, National Gallery).

di tale ipotesi, viene ricordato che il grosso della flotta ottomana, in quel momento, era impegnato nell'assedio dell'isola di Rodi, da cui si sarebbe ritirato solo alla fine d'agosto. D'altra parte, è vero che Maometto II aveva preso molto sul serio il suo nuovo ruolo di successore del sovrano bizantino, dunque *imperatore romano*, al punto da assumere il titolo di *Kaiser-i Rum* (*Cesare di Roma*). Pertanto, è possibile che il *Conquistatore* di Costantinopoli abbia davvero pensato di dare attuazione all'ambizioso progetto di imitare l'imperatore Giustiniano (527-565), che riuscì ad affermare la propria autorità di sovrano bizantino anche sull'Italia.

In altri termini, forse, il grandioso **piano del sultano** era di **costituire a Otranto una base logistica, da cui poi proseguire** nelle proprie conquiste fino a **occupare Roma** stessa, concepita però più come prima capitale dell'Impero, che come città santa della cristianità. A favore della tesi di un ambizioso progetto personale vi è il fatto che, quando Maometto II morì, nel maggio 1481, il suo successore non mostrò alcun interesse per l'impresa e non inviò né rinforzi né rifornimenti alle truppe rimaste in Puglia.

Otranto fu presa dai turchi l'11 agosto 1480. Entrati nella cattedrale, i soldati di Gedik Ahmet Pascià individuarono il vescovo, Stefano Agricoli, e lo colpirono a morte; il giorno seguente (il 12, e non il 14 agosto, come più tardi affermerà la tradizione devozionale) sul Colle della Minerva furono uccisi altri 800 abitanti della città. Pare che l'episodio non sia stato determinato da motivazioni religiose, ma sia stata una rappresaglia dettata da motivazioni politiche. In effetti, sappiamo da altre fonti che i turchi, prima di attaccare una città, offrivano condizioni vantaggiose a coloro che si fossero arresi senza combattere, garantendo persino la libertà di trasferirsi in altro luogo. Nello stesso tempo, però, minacciavano di radere al suolo tutte le case, nonché di rendere schiava o di decimare la popolazione, in caso di resistenza. Poiché la città di Otranto scelse di lottare, saccheggio, violenza e massacro piombarono sui suoi abitanti, all'indomani della conquista.

La riscossa cristiana

La notizia dello sbarco turco in Italia arrivò a Roma il 3 agosto 1480, suscitando immenso terrore alla corte del papa. Mentre i cardinali, come scrissero due diplomatici milanesi al loro duca, «rimaseno come semimrttuj» [mezzi morti dallo spavento], il pontefice Sisto IV prese seriamente in considerazione la possibilità di trasferirsi ad Avignone. D'altra parte, fin dal tempo della conquista turca di Costantinopoli, il papato si era fatto promotore di un rinnovato spirito *crociato*, e aveva concepito l'idea della *guerra santa* contro l'islam come un mezzo per rilanciare il prestigio del vescovo di Roma dopo il *grande scisma d'Occidente* (1378-1417) e dopo la crisi conciliarista. Sisto IV si rese conto della pessima immagine di sé che il capo della Chiesa avrebbe dato in caso di fuga precipitosa; pertanto, dominato il panico iniziale, si mise all'opera per progettare e guidare la riscossa cristiana.

All'inizio d'agosto, furono presi i primi provvedimenti. **Tutti gli Stati italiani furono esortati a cessare qualsiasi contesa e a formare un esercito comune**; nel medesimo tempo, a chiunque avesse partecipato all'impresa fu accordata l'indulgenza plenaria. Al re di Napoli fu invece concesso il diritto di riscuotere immediatamente dal clero del suo regno una tassa straordinaria (che fu stimata in circa 15 000 ducati). Inoltre, nell'immediato, furono messe a sua disposizione le somme che il papato aveva raccolto nei diversi Stati italiani (pari a 56 000 ducati in totale: 10 000 provenivano da Milano; 10 000 dal papa; 8000 da Firenze; il resto dagli altri territori) per portare aiuto ai cavalieri di San Giovanni, a loro volta minacciati dai turchi a Rodi. Il papa, infine, ordinò di destinare 100 000 ducati alla costruzione di una flotta di almeno 25 galere e all'allestimento di un esercito.

I messaggi inviati da Roma al duca di Milano, da parte dei suoi diplomatici, riferiscono però che alla corte del papa vi era anche un partito che tendeva a sabotare queste misure di mobilitazione e a minimizzare la gravità della situazione militare. Probabilmente, dietro questi sforzi di impedire una *guerra santa* e di trovare accomodamenti pacifici con i

→ **Progetti di riscossa cristiana**

Francesco Antonio Zimbalo, *La liberazione di Otranto*, bassorilievo su formella in pietra, 1614-1615 (Lecce, Basilica di Santa Croce).



→ **Ambiguo atteggiamento di Venezia**

turchi vi era la **Repubblica di Venezia**, che da sola aveva condotto (dal 1463 al 1479) una lunghissima guerra contro Maometto II e infine era scesa a patti con il sultano nel gennaio 1479. Il 23 agosto dello stesso anno, un ambasciatore turco aveva esplicitamente proposto a Venezia di combattere insieme contro il re di Napoli e contro il papa. La Serenissima aveva declinato l'invito, ma nel contempo era molto preoccupata – una volta scoppiata la crisi a Otranto – che questa provocasse una riapertura delle ostilità con il sultano di Istanbul. In effetti, la lunga guerra chiusasi nel 1479 aveva provocato immensi danni ai commerci veneziani e **solo una pace lunga e duratura avrebbe permesso il rilancio dell'economia della Repubblica**.

→ **Donne in fuga da Otranto**

A livello internazionale, la conquista di Otranto non suscitò clamorose reazioni. In pratica, l'unico sovrano che inviò truppe fu Mattia Corvino re d'Ungheria, a sua volta impegnato nella lotta contro i turchi nella regione dei Balcani. Comunque, con il denaro raccolto, **il re di Napoli Ferrante d'Aragona (1458-1494) riuscì a radunare un esercito**, che fu posto sotto la guida di suo figlio, **Alfonso duca di Calabria**. La riconquista cristiana della città ebbe luogo il 10 settembre 1481; da una fonte turca sappiamo che gli assediati furono costretti ad arrendersi per fame (dopo aver mangiato tutti i cani e i gatti della città). Inoltre, la cronaca stesa a poca distanza dagli eventi da Giovanni Albino, segretario del duca Alfonso, ricorda che dalla città partirono «moltissime fanciulle pugliesi che in due anni avevano facilmente appreso la religione e la lingua barbara». Probabilmente, si trattò di giovani donne che – sotto costrizione, per fame o consenzienti, come accade in tante altre guerre – avevano intessuto relazioni con i soldati turchi; forse, avevano persino generato dei figli, e quindi preferirono seguire i loro nuovi uomini, piuttosto che restare sole, in patria, a vivere in miseria, accusate di aver collaborato con il nemico della cristianità.

La tradizione degli 800 martiri

I primi resoconti dei fatti di Otranto presentarono la vicenda come un castigo inviato da Dio, irato a causa del nepotismo di papa Sisto IV, della corruzione del clero e dei peccati dell'intero popolo cristiano. Oppure, i racconti si sforzarono di mettere in risalto l'eroismo cavalleresco del duca di Calabria.

Ben presto, però, la tradizione popolare e dotta si concentrò sugli **800 otrantini assassinati**, li presentò come dei veri e propri *martiri* per la fede e arricchì la storia dell'eccidio di numerosi particolari. Innanzi tutto, si cominciò a sottolineare che erano stati uccisi per il fatto di essersi rifiutati di abiurare la fede cristiana e di aderire all'islam. Secondo tale tradizione (descritta non solo in vari testi, ma anche da vari dipinti), il primo dei cristiani decapitati – di nome Grimaldo, o Primaldo, nelle fonti più tardive – sarebbe rimasto in piedi, benché privo di testa, e in nessun modo i musulmani sarebbero riusciti a gettarlo a terra per tutta la durata dell'eccidio; vedendo un simile miracolo, il boia turco avrebbe dichiarato di volersi fare cristiano all'istante e, di conseguenza, sarebbe stato a sua volta ucciso, per impalazione, insieme agli 800 martiri.

Probabilmente fu lo stesso Alfonso di Calabria a dare impulso alla nuova lettura dell'eccidio, cioè a trasformare un episodio dai contorni e dai moventi principalmente politici in una vicenda di martirio collettivo. In effetti, nel momento in cui pose l'assedio alla città, si recò sul colle della Minerva e fece costruire una chiesetta per ospitare i resti degli uccisi, i cui corpi – recitò subito la tradizione devozionale – erano ancora del tutto intatti, come se il massacro fosse avvenuto da pochissimo tempo, e non molti mesi prima. Dopo la riconquista di Otranto, Alfonso ordinò il trasferimento delle ossa nella cripta della cattedrale; la solenne traslazione ebbe luogo il 13 ottobre 1481, alla presenza dei vescovi di Brindisi, Lecce e Gallipoli. Più tardi, nel febbraio 1490, le ossa di 240 martiri furono portate a Napoli dallo stesso Alfonso, ormai diventato re a tutti gli effetti. Nella capitale, però, il culto dei martiri di Otranto non mise mai forti radici tra la popolazione, che dall'inizio del XVI secolo preferì rivolgersi a san Gennaro.

A Otranto, invece, **i martiri furono precocemente oggetto di venerazione**, al punto che nel 1539 il vescovo Antonio De Beccariis intraprese la pratica finalizzata a ottenere da Roma la solenne e ufficiale santificazione degli 800. Tutte le persone informate sui fatti e i superstiti furono invitati a raccontare quanto conoscevano della vicenda; si presentarono in dieci, ma la loro versione non convinse la Curia romana. In effetti, dalla loro testimonianza, emergeva come minimo che, nel generare l'eccidio, i motivi politici e militari erano stati ugualmente importanti, rispetto ai moventi religiosi. Tutti i vescovi che guidarono la diocesi di Otranto nel Cinquecento e nel Seicento perorarono la causa del-

→ Il miracolo del primo ucciso

→ Eccidio per ragioni politiche o martirio di massa?

Riferimento
storiografico **1**
pag. 7



La cattedrale di Otranto.



Veduta interna della cappella della cattedrale di Otranto, dove sono custodite le reliquie degli 800 martiri.

→ Relazioni complesse

2 Riferimento storiografico
pag. 9

la canonizzazione degli 800 martiri presso la Santa Sede, ma solo nel 1688 essi ottennero una parziale risposta alle loro richieste: in quell'anno, infatti, papa Clemente IX concesse l'indulgenza plenaria a chiunque si fosse recato a pregare nella cappella del duomo di Otranto in cui erano riposte le ossa dei martiri. Nel 1771, si giunse a una prima dichiarazione di beatificazione, ma il sostanziale disinteresse per il pericolo musulmano finì per bloccare ogni altro riconoscimento da parte pontificia fino alla fine del XX secolo. **Fu infatti Giovanni Paolo II (1978-2005) a riconoscere ufficialmente lo status di martiri** (e quindi di santi, meritevoli di una particolare e universale venerazione da parte dei fedeli), in un contesto in cui il contrasto con il mondo islamico, da più parti, viene di nuovo presentato come un inconciliabile *scontro di civiltà*. Al contrario, per molti aspetti, proprio l'episodio di Otranto ci mostra che nel passato i rapporti tra mondo cristiano e islam erano più complessi di quanto non pensiamo. In Maometto II, le **suggestioni romane** agirono forse in modo più intenso di quelle legate alla tradizione del *jihad*, la guerra santa islamica; la brutalità del comandante turco fu dettata più da **ragioni politiche** (la volontà di punire un nemico irriducibile), che da motivi religiosi. Quanto a **Venezia**, non solo antepose sempre i propri **interessi commerciali** alla lotta per la difesa della fede, ma anzi assunse precocemente, nei confronti del *Turco*, un atteggiamento politico singolarmente laico. Agli occhi dei veneziani, il sultano non era diverso dal re di Francia o da un sovrano spagnolo, mentre il papa stesso era, di volta in volta, un alleato o un nemico della Repubblica. Lo **scontro di civiltà** che, nel Medioevo e nel Cinquecento, riteniamo insanabile e mosso da implacabile intolleranza, nella realtà, era molto meno accentuato: alle parole infuocate dei predicatori fanatici, su entrambe le sponde del Mediterraneo spesso si muovevano sultani, sovrani e governanti preoccupati più delle esigenze militari e finanziarie dei loro Stati che della *guerra santa* condotta in nome di Cristo o del Profeta Maometto.

Riferimenti storiografici

1 L'eccidio di Otranto, tra violenza politica e guerra santa

Nel corso del Cinquecento, all'interno del clima di stato d'assedio vissuto dalla Chiesa di Roma a causa della Riforma protestante, la causa principale della presa di Otranto del 1480 non è più collegata all'espansionismo ottomano sul Mediterraneo, ma trasformata in un episodio di fanatica guerra santa condotta dagli infedeli contro la cristianità romana.

Sui fatti di Otranto del 1480-81 si dispone di un'abbondante letteratura, alimentata in larga parte dalle notizie e dalle ricostruzioni offerte dagli umanisti e dai cronisti contemporanei interessati ad amplificare l'evento e ad ideologizzarne la portata. Il tema del martirio tuttavia in questi scritti non è quello predominante. L'elemento religioso resta secondario, se non proprio trascurato. Si è ben lontani insomma dal considerare l'episodio militare come una *guerra di religione*, ma neppure si è mai arrischiato di parlare larvatamente come una *guerra di civiltà*. Tutto il filone narrativo della letteratura umanistica di fine '400 ed inizio '500 si focalizza sulla gloriosa riconquista della città e sugli ideali cavallereschi rappresentati dal duca Alfonso di Calabria, protagonista della riscossa aragonese contro la minaccia di invasione dell'impero ottomano. In questa tradizione letteraria si inscrivono le opere *De bello Hydruntino* di Giovanni Albino Lucano e il *Triumphus hydruntinus* di Marco Probo da Sulmona, i cui contenuti sono stati ben analizzati e in qualche caso incautamente utilizzati come fonti storiche. Si discosta da questo impianto narrativo la testimonianza di un altro contemporaneo, Vespasiano da Bisticci, che nel suo *Lamento d'Italia per la presa d'Otranto fatta dai turchi nel 1480* sceglie di dare una lettura dell'episodio all'interno della tradizione profetica medievale, scrutando nell'immane tragedia il segno della punizione divina, un duro castigo divino inflitto agli uomini dimentichi della parola di Cristo. Nel *Lamento*, opera che ha tutte le caratteristiche narrative dell'oratoria sacra, la caduta di Otranto in mano turca viene paragonata per gravità a quella di altre città più famose narrate nella Sacra Scrittura e il responsabile principale di questa catastrofe è considerato il pontefice Sisto IV, condannato per il suo nepotismo, e la corte romana, disprezzata per la sua corruzione. Temi questi di denuncia della crisi del potere spirituale che qualche anno dopo saranno ripresi e divulgati prima da Girolamo Savonarola a Firenze e poi, con esiti ancora più devastanti per l'unità della chiesa di Roma, da Martin Lutero e da tutto il movimento riformatore europeo. La narrazione dell'episodio di Otranto che riguarda l'uccisione, il giorno successivo alla presa della città, di 800 prigionieri, solo in quest'ultima opera sembra toccare il tema del martirio, ma senza dare ad esso particolare enfasi, quanto piuttosto assumere per un verso un chiaro richiamo pedagogico all'unità e alla coesione del mondo cristiano minacciato dalle armi degli infedeli e per l'altro manifestamente consolatorio soprattutto quando si attarda a descrivere la desolazione delle mamme di fronte alla privazione dei loro figli e il conforto reciproco dei condannati di fronte alla morte.

Una traccia, quella del martirio, che non si perde, ma rimane a lungo viva e di forte suggestione emotiva, se un altro autorevole intellettuale contemporaneo, il salentino Antonio De Ferrarsi, detto il Galateo, la riprende per situarla in un contesto narrativo teso ad esaltare le vicende mitiche della sua terra, la Japigia appunto. [...] Il Galateo scrive il *De situ lapygiae*, probabilmente tra il 1510 e il 1517, anno della sua morte, ma questo elemento temporale è sufficiente per documentare che a poco più di trent'anni dall'episodio luttuoso nel ricordo e nell'immaginario collettivo delle popolazioni locali i decapitati otrantini per mano turca godono una considerazione di martiri e di santi, a prescindere dalle stesse testimonianze coeve che si vogliono privilegiare. Su questo registro, cioè del martirio per fede, si situano altri riferimenti documentari, di diversa origine e di altrettanto diversa natura, rafforzando la lettura galateana, anzi orientandola ancora più decisamente verso una *guerra di religione* tra cristiani ed infedeli che negli anni 20-30 del '500 *l'assedio* alla Chiesa di Roma delle *forze del male*, i protestanti in Europa e gli ottomani nel Mediterraneo, concorre ad alimentare e a mitizzare.

Nel breve volgere di qualche decennio un semplice, seppure drammatico, episodio militare, il sacco turco di Otranto del 1480, del tutto estraneo a logiche confessionali, acquista in questo modo una valenza squisitamente religiosa, sino a diventare un *topos* [un luogo comune, un elemento ricorrente, *n.d.r.*] tra i più utilizzati della lotta di civiltà fra due mondi lontani ed antagonisti. Il rifiuto della resa (e con essa il negarsi al pagamento di un riscatto) espresso da una popolazione compatta agli occupanti turchi viene ad assumere una testi-

Tintoretto, *Battaglia tra soldati turchi e forze cristiane*, 1580 (Madrid, Museo del Prado).



monianza di fede cristiana, in virtù di una presunta abiura sapientemente immaginata, ma forse mai *crudelmente* richiesta. Il brutale eccidio di tante persone inermi, in larga parte non più giovani per essere schiavizzate (e quindi diventare merce di scambio) e quasi tutte troppo povere per soddisfare le esose esigenze di bottino di un esercito invasore che viveva di rapina, favorisce il progressivo emergere di questa lettura *ideologica*, che si rafforza nell'immaginario collettivo man mano che ci si allontana dai fatti e il ricordo dei sopravvissuti diventa più sfocato. Le testimonianze dei primi decenni del '500 sembrano sempre meno interessate alla ricostruzione della dinamica bellica (e delle cause politiche reali, il conflitto di egemonia territoriale tra l'impero ottomano e la corona aragonese, che la sorreggono) ma molto più attente a sottolineare il sacrificio dei martiri e l'alone di santità che avvolge i protagonisti per la scelta di non tradire la fede di Cristo. [...] Nel 1539 il potere laico, quindi, si attiva perché il potere ecclesiastico proceda speditamente, secondo la prassi curiale [la prassi in uso presso la Santa Sede, *n.d.r.*] allora vigente, per il riconoscimento della santità dei martiri del 1480, sollecitando di fatto l'apertura di un regolare processo canonico. Una richiesta indubbiamente dal sapore prettamente campanilistico che trova tuttavia un sostegno più largo nel clima di *assedio* sofferto dalla chiesa romana e nella produzione letteraria coeva, tutta o quasi orientata a leggere l'episodio del sacco turco seguendo i canoni di una *lotta di religione* nel corso della quale il martirio diventa testimonianza tangibile della fede cristiana minacciata dagli *infedeli*. Il vescovo Antonio De Beccariis dà prontamente corso alla richiesta, aprendo l'istruttoria canonica e chiamando a testimoniare i superstiti. Si presentano tra il 17 giugno 1539, giorno dell'apertura ufficiale del processo, e il 22 settembre, giorno della sua chiusura, dieci otrantini per essere interrogati, tutti riconosciuti come testimoni oculari di quei tragici eventi. Dalle loro testimonianze viene accertato che la decapitazione dei martiri (il cui numero oscilla tra i 700 e gli 800) sul colle della Minerva è dovuta alla rinuncia di resa degli otrantini, chiesta dal Pascià prima dell'assedio, rinuncia che avrebbe risparmiato loro la vita. Pur con sfumature diverse tutti i testimoni confermano che la causa prima dell'eccidio non è stata la difesa della cristianità dall'islam, ma quella di evitare il saccheggio dei loro beni e soprattutto la spoliazione umana (ovvero la cattività forzata) dei suoi abitanti quale bottino di guerra. La morte, quindi, degli otrantini, è già stata decisa dal condottiero turco prima ancora dell'assalto alle mura, per non aver ottenuto preventivamente la resa della città, costretto a ricorrere alla scimitarra per domare una popolazione ardimentosa e fedele alla dinastia aragonese. Non vi è traccia all'inizio delle operazioni militari di motivazioni religiose che possano giustificare il martirio per fede, ma predominano, anche nelle tarde testimonianze dei superstiti, quelle di natura politica, legate al senso di appartenenza territoriale e più concretamente di filiazione alla sovranità aragonese, dalla quale dipende e per la quale la città si sente interamente in dovere di difendere l'integrità delle sue mura, delle sue case e delle sue robe.

→ **Spiega l'espressione «una presunta abiura sapientemente immaginata, ma forse mai crudelmente richiesta».**

→ **Quali caratteristiche possedeva la maggior parte dei martiri uccisi?**

M. SPEDICATO, *Il riscatto della cristianità offesa. Il culto dei martiri d'Otranto prima e dopo Lepanto*, in H. HOUBEN (a cura di), *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del Convegno internazionale di studio Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007*, Congedo Editore, Galatina 2008, vol. II, pp. 115-122

2 Le ragioni della neutralità di Venezia

L'atteggiamento tenuto da Venezia negli anni 1480-1481 è spesso stato tacciato di ipocrisia e di tradimento, sia dai contemporanei che dagli storici; anzi, non pochi degli uni e degli altri si sono spinti fino a ipotizzare una vera alleanza sotterranea di Venezia con il *Turco*. In realtà, la Serenissima era uscita stremata dal lungo conflitto con gli ottomani e voleva conservare a qualunque costo la pace conclusa nel 1479.

Venezia era ormai decisa a tutti i costi a por fine alla disastrosa guerra mediante una pace col sultano, sia pure a condizioni molto dure. Prima ancora che l'anno 1478 volgesse al termine uno dei più capaci e abili uomini di Stato della repubblica insulare, che era anche uno dei migliori conoscitori dell'impero ottomano, il misterioso cretese Giovanni Dario, il quale dal 1464 all'incirca poneva al servizio della Signoria le sue cognizioni giuridiche e linguistiche, si recò, per incarico della repubblica stessa, con poteri illimitati al Corno d'Oro [a Costantinopoli, *n.d.r.*]. Si sapeva che il sultano avrebbe accettato la pace qualora gli si fossero fatte le dovute concessioni. Così Giovanni Dario fu incaricato di badare con tutte le forze agli interessi del commercio veneziano nel Levante, ma per il resto fu autorizzato ad acconsentire a tutte le richieste del *Gran Turco*, se non ci fosse stata più altra via d'uscita. Mai prima di allora nella storia di Venezia erano stati accordati a un negoziatore di pace simili poteri, ma forse mai la Signoria si era trovata in una simile distretta che la costringeva a rinunciare a ogni dignità e a dimenticare la gloria del passato. A tutto quanto il sultano esigesse Giovanni Dario doveva dare il proprio consenso e sottoscriverlo: così suonava una delle istruzioni con le quali egli si mise in viaggio verso l'Oriente.

Il 25 gennaio 1479 fu conclusa a Istanbul la pace tra la Porta [il governo turco, *n.d.r.*] e Venezia. Le condizioni erano straordinariamente dure e comprendevano press'a poco i seguenti punti. Venezia cedeva Scutari [in Albania, *n.d.r.*] con il suo territorio al sultano. [...] Entro due anni la Signoria doveva pagare al sultano centomila ducati d'oro in conto dei debiti per l'allume, che ammontavano a centocinquantomila ducati d'oro. In cambio dell'esenzione da imposte per l'importazione ed esportazione delle sue merci in tutti i luoghi e in tutti i porti dell'impero ottomano, Venezia doveva versare ogni anno alla Porta una somma di diecimila ducati d'oro. Alla Signoria spettava il diritto di nominare a Istanbul un ambasciatore, *bailo* (dal latino *bailulus*), avente la facoltà di esercitare sui propri compatrioti la giurisdizione civile, facoltà che già gli spettava prima della guerra. Nel trattato di pace erano inclusi tutti i sudditi, partigiani e protetti delle due parti, come pure tutte le città e i porti che innalzarono la bandiera di San Marco, a condizione tuttavia che l'avessero già inalberata prima della dichiarazione di guerra e che non si trovassero in un territorio già soggetto alla sovranità ottomana. Il trattato, sottoscritto il 25 gennaio 1479 e redatto in lingua greca, che ancor oggi si trova nell'Archivio di Stato di Venezia insieme con la traduzione latina, fu espressamente giurato dal sultano nel modo tradizionale «in nome del Dio del cielo e della terra, del nostro grande Profeta Maometto, delle sette copie del Corano, che noi musulmani possediamo e riconosciamo, dei centoventiquattromila profeti di Dio, della fede che io credo e professo, della mia anima e dell'anima di mio padre e della spada che cingo». [...]

Il trattato di pace veneziano-ottomano dell'anno 1479 è stato con buon fonda-

Pianta prospettica di Venezia nel XVII secolo, opera di autore anonimo.



mento considerato una svolta nella politica seguita fino allora dalle potenze europee nei loro rapporti con il nemico ereditario del nome cristiano. Finora l'entusiasmo religioso aveva guidato le mosse occidentali contro gli ottomani. Ora invece su tale entusiasmo prese il sopravvento la pieghevole politica di particolarismi temporali [un atteggiamento pragmatico, dettato dagli interessi materiali, *n.d.r.*], e ancora mentre viveva Mehmed il Conquistatore il consiglio dei principi e dei capi cristiani si abituò all'idea non solo di mettersi in buoni rapporti con questo comune nemico dell'Occidente, ma anche di ritrarre determinati vantaggi per scopi egoistici da più stretti legami politici con lui. L'esempio di Venezia, che si era quasi dissanguata in una lunga e difficile lotta contro l'impero ottomano, senza che le potenze cristiane le prestassero aiuto con successo in una guerra all'ultimo sangue, inflù in modo durevole sulla disposizione e sul contegno degli altri stati, soprattutto in terra italiana. Si condannavano dappertutto le severe condizioni della pace di Istanbul, la si considerava una disgrazia per l'Europa e si serbava rancore ai veneziani per non avere resistito di più. Ma anche papa Sisto IV, che dapprima aveva mosso i più aspri rimproveri alla Signoria perché essa aveva abbandonato la causa della cristianità, dovette finire per adattarsi a riconoscere che una terribile e lunga miseria l'aveva costretta a impegnarsi a «condizioni così dure e riprovevoli». [...]

Già poco prima dello sbarco turco nelle Puglie, la Santa Sede si rivolse a tutti gli stati d'Italia – Firenze, per esempio, ricevette tali brevi [termine che designa i messaggi del papa, *n.d.r.*] il 27 luglio e il 5 agosto 1480 – e, quando gli ottomani furono entrati in Italia, ripeté la sua invocazione di aiuto con ancor più insistenza. I fedeli cristiani venivano invitati ad impugnare le armi e a scendere in campo. Di fronte al pericolo che minacciava tutta Italia nacque infatti il 16 settembre 1480 un'alleanza che obbligava la Santa Sede, il re di Napoli, il sovrano d'Ungheria, i duchi di Milano e di Ferrara e le repubbliche di Genova e Firenze a una difesa comune. Anche Venezia era stata incoraggiata ad aderire, ma la Signoria si sottrasse subito all'invito con la motivazione ch'essa aveva dovuto guerreggiare contro i turchi per oltre quindici anni senza che neppure uno Stato cristiano fosse accorso in suo aiuto, e che poi con notevoli perdite aveva concluso la pace con loro; non si poteva pretendere che essa violasse questo accordo. Ai primi di novembre furono convocati a Roma delegati delle potenze italiane per un'adunanza. Soltanto Venezia si tenne in disparte e ordinò espressamente al suo oratore Zaccaria Barbaro di tenersi lontano da qualsiasi discussione relativa a una spedizione militare contro i turchi. [...] Riguardi di ogni genere nei confronti di Mehmed II inducevano Venezia a limitarsi ad espressioni generiche e da tutte le misure diplomatiche di quei giorni emerge il timore di irritare la Porta. [...] Anche dopo la riconquista di Otranto, Venezia rimase dominata dalla paura: il 21 settembre 1481 si dà bensì mandato al console veneziano in Puglia, Domenico Contarone, di rallegrarsi con il re di Napoli per il successo, ma lo si incarica di trasmettere i rallegramenti a voce e di bruciare subito la lettera che contiene questa istruzione, affinché gli ottomani non abbiano alcuna notizia sicura di ciò.

F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Einaudi, Torino 1967, pp. 400-405, 428-431, trad. it. E. POLACCO

→ Per quale ragione il trattato di pace veneziano-ottomano dell'anno 1479 è stato considerato una svolta, nella politica seguita dalle potenze europee?

→ Che cosa distingue la politica del papato da quella veneziana?